



Natale nelle zone terremotate

Le due Italie che lavorano in Irpinia

colpiti dal sisma per chi si è sacrificato ed è venuto ad aiutarli, a sostenerli, a lavorare in quelle condizioni terribili. Ho visto l'ammirazione per l'efficienza dei tecnici ed operai tedeschi o francesi, per l'abnegazione e la capacità dei nostri pompieri. E' l'affetto dei terremotati di fronte a tanta solidarietà, deve essere stato davvero tangibile se è riuscito, al momento del comitato, a strappare una lacrima di commozione al capo degli operatori tedeschi in partenza. Prendano atto i nostri ministri che in Irpinia c'era da arroccarsi di vergogna per il senso di inferiorità tecnologica provata ogni giorno di fronte all'efficienza di altri paesi, di fronte al gusto che la DC ha provocato distruggendo quel tanto di professionalità che pure esisteva, tutto riducendo a lottizzazioni e a puro potere.

C'è da domandarsi come i vigili del fuoco — che hanno fatto miracoli e che si sono mostrati all'altezza

non disperare, ad esempio, di fronte al caso di un paese come Calitri, costruito su un crinale, dove quello che non hanno abbattuto 56 interminabili secondi di scosse e sussulti della terra, ha poi cancellato una frana che da sempre minacciava quel crinale, e che — attivata dal sisma — ha per giorni spostato e abbattuto interi rioni e distrutto persino il volto fisico del paese? Eppure, su quel crinale, così tragicamente franoso, con la complicità di un geologo affarista, e del presidente di una critica da del tutto irresponsabile, era stato costruito anche nel recente passato quasi un intero paese.

Tuttavia, la sfiducia per le istituzioni corrotte e incapaci, l'immenità della tragedia e dei compiti non hanno impedito alle forze sane di agire. Ove le amministrazioni locali si sono aperte (non sono molte, purtroppo) si è creato un clima proficuo di collaborazione.

Ho visto con i miei occhi, a Lioni, una cosa che credevo sincreticamente impossibile in questo stato. L'ho toccata con mano nel corso di una rapidissima riunione alla presenza di Ugo Pecchioli, che rifletteva una prassi ormai consolidata in questi giorni: i compagni amministratori comunali, l'ingegnere dei pompieri, il capitano dei carabinieri, un volontario veneziano animatore di una scuola improvvisata ed efficiente, in uno dei tanti COS (comitati operativi) di Zamberletti, coordinavano i rispettivi movimenti ed attività, in una significativa simbiosi con una dedizione ed operatività commoventi. Ho trovato straordinari anche l'orgoglio e l'abnegazione di tanti funzionari delle amministrazioni rosse e di qualche seria amministrazione dc (ad esempio Bergamo e Brescia) che hanno voluto far festa natalizia sul posto di lavoro, pur lontani da casa, pur non essendovi costretti da nessuno.

Il gemellaggio tra queste due Italie esce concretamente da questa vicenda, sul piano operativo e non certo propagandistico, come un fatto nuovo e — mi pare — un passaggio obbligato della prossima fase di ricostruzione.

Non sarà possibile ricostruire senza la partecipazione della gente, senza che funzionino le istituzioni locali, senza un forte protagonismo degli interessati. Questa è la prima e principale carta politica da giocare, ed è certo la più difficile: a tutt'oggi un compito immane. Un'altra esigenza, però, va fatta salda: c'è in Irpinia e comunque nel Sud un grande bisogno di modernità, di alta tecnologia, di specialisti veri, di soluzioni efficienti per il futuro di queste terre. L'inefficienza dello Stato di fronte al terremoto è stata non solo mortale per tante povere vittime, ma assai nociva per la democrazia. Ancora una volta tocchiamo con mano che non vi è democrazia senza modernità ed efficienza.

Con la rinascita, la mobilitazione di tante risorse tecniche e intellettuali dovrà tenerne conto fino in fondo.

Luigi Berlinguer

Comédie Française: un'istituzione che ha tre secoli

Lo spessore del presente

Una società pubblico-privata di attori
Dodici miliardi l'anno di sovvenzione
La recitazione e i « giovani lupi » della regia
Tecnologie avanzatissime e artigianato



Nel ciclopolo laboratorio di Sarcelles si dipingono le scene del Plein air che, in un'atmosfera spettacolare, sono state sottoposte a test di Mollière, regia di Maurice Béjart, scene di Alan Burrell.

PARIGI — E' ormai strano, spirando l'anno, che quest'anno si ricorreva il terzo Centenario della Comédie Française. Meno noto, credo, che cosa sia questa Comédie nel concreto: diciamo, sotto il profilo istituzionale. « Una persona, giuridica privata di tipo particolare », pontificava un illustre decano, « che garantisce la gestione di un servizio pubblico ». Insomma, nell'istituzione francese di « teatro stabile »? Sì e no.

Certo, stabile, la Comédie è stabilissima. Più stabile di così si muore. Istituita nel 1680 col famoso « real viglietto » a firma Luigi XIV e controfirma Colbert, essa ha definito i paragrafi del suo attuale statuto organico di « società in accomandita sotto autorità tutoria del governo » grazie ad una serie di atti legislativi assolutamente maestosi: come l'« atto societario del 27 Germinale » (17 aprile 1804), o il « decreto di Mosca », redatto dall'imperatore in persona nel quartier generale della Grande Armée all'antipolo della Beresina, o il « decreto presidenziale 27 aprile 1850 ». Insomma, un compendio marmonizzato di storia patria.

Il ministro tutore

L'Amministratore Generale, che presiede il comitato amministrativo, commissione di lettura e quant'altro, ed ha la prima e l'ultima parola nella definizione del programma e nella scelta dei registi, è eletto direttamente dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro-tutore (oggi, quello della Cultura e delle Comunicazioni, un tempo quello degli Interni e, in antico regime, l'intendente al Minutier). Il qual ministro, tutore e accomandante, opera inoltre alla Casa di un ingente sovvenzione per lo esercizio corrente, sessanta milioni di franchi: una sciocchezza come un miliardo di lire italiane al mese — senza peraltro avere alcun titolo per scioglierla, in quanto questa figura, appunto, società privata volontariamente costituita dai suoi membri. Più stabile di così si muore? Nemmeno. La Comédie-Française è istituzionalmente immortale.

E fin qui, si potrebbe ancora dire che il Français (altro nomignolo della tricenaria) non è, grosso modo, che una forma iperbolica di « teatro pubblico », che si differenzia dai nostri « stabili » solo per questioni di quantità: stazza, durata, bilancio, area. Senonché, almeno sotto un paio di aspetti — per tralasciare i singolari, mutevoli e comunque « intraducibili » rapporti che la Comédie ha imbastito attraverso i secoli con il repertorio dei classici di Francia e con il comportamento linguistico di dodici quinte generazioni di francesi — per un paio di aspetti, dicevo, il discorso si fa qualitativo. Diamo un'occhiata.

Chi sono questi soci, o sociétaires, che incarnano la persona giuridica della Comédie-Française, i soggetti fisici della sua stabilità? Che fanno nella vita? Nella vita fanno gli attori. In breve: la Comédie è una società di attori. Soggetti a vincolo trentennale, via via cooptati, treviva sanzione ministeriale, dal novero dei « contrattisti » (o pensionnaires: ci sono anche loro, come i noizi in monastero), i sociétaires percepiscono, fra le altre voci della retribuzione, una percentuale sugli incassi, assemblatamente suggeriscono, all'autorità tutoria la rosa dei tre nomi fra i quali scegliere l'Amministratore; da una ventina di anni a questa parte la loro eletta anagrafe — all'atto: una Signora, venti Signori e sedici Signorine — esprime la stessa persona dell'Amministratore, e fornisce quei cosiddetti « giovani lupi » che, attendendo l'attività dell'attore all'esercizio della regia, hanno — se mi si consente la metafora — messo il peperoncino nel sedere alla tricentenaria.

Il Français, insomma, è una istituzione fondata sulla professionalità di chi va fisicamente in scena. E' innegabile che questa professionalità sia termine un po' equivoco: che insista su parametri tecnici ridotti e anche ridotti (« la dizione del francese come andrebbe detto »), conogliando talora modelli vietati di recitazione — il « signorilmente pensoso » o, chissà, « fresco con quel nonnulla di malizia »... — e offuscando magari con una computazione boriosa non meno che gretta. Come è, d'altra parte, innegabile che quasi tutti i sociétaires attuali eccedano largamente il decoro tecnico con il talento. Ma il punto discriminante rimane questo: l'identità della Comédie è una identità artistico-professionale. E' diretta — la violazione, la stravaganza, il colpo di genio? Quel di più, in mancanza del quale il teatro è uno strazio? Sarà una semplificazione, ma non è una forzatura affermare che, dopo diversi decenni di opacità: digiunosa traversata da effimere bagliori, il di più, nella Salle Richelieu, lo ha introdotto l'ultima mandata di registi: ospiti sul tipo di Vitez, di Stanislavski o di Giorgio Strehler; oppure sociétaires a doppio servizio.

Disarmante semplicità

Allora, a teatro di regia? Certamente. Solo che il colpo di genio non ha sanzione ministeriale; il potere esecutivo non si sente abilitato a finanziare la stravaganza, né a istituzionalizzare la violazione. Esso tutela una società di professionisti-artisti molto selezionati, delegando qualsiasi valutazione di merito: oggi, ad esempio, quella decisiva secondo cui se non si rendesse disponibile alle avventure strategie di registi contemporanei al proprio talento, vedrebbe invecchiare il pubblico sulle poltrone e deperirebbe essa stessa irrimediabilmente.

Questo assetto societario e la cultura che lo fonda generano naturalmente metteurs-

en-scène di tipo un po' particolare, che, fra l'altro, professano le loro idee con una disarmante semplicità. « Quello che mi appassiona più di tutto in questa avventura è lavorare sulle potenzialità dell'attore », dice Jean-Luc Boutté; « nella regia niente mi attrae quanto il rapporto delicato, sottile, sconcertante che si stabilisce con gli attori ». Confessa Patrice Kerbrat, il più stagionato Michel Etcheverry sentenza: « L'essenziale si scopre lavorando con gli attori ». E Jean Paul Rousillon, uno fra i « stupi » più voraci e lunatici, dice di proprio: « Il mio lavoro di regista », dice, « è il risultato di uno sforzo collettivo e onesto, che naturalmente non posso che impostare a modo mio ». Poi queste brave persone fanno spettacoli pieni di inventiva, talora scandalosamente spericolati (« quel che conta », azzarda Boutté, « è il grado di generosità e di sincerità che uno investe nell'avventura »); sensibili al mondo che fuori dalle mura del teatro si torce, si smarrisce e muta, cioè come vuol dire — « attuali ». Ma per definire lo spessore della propria attualità, queste brave persone si abbarbicano nella stratificazione profonda di « esperienze, sogni, debolezze personali » (Kerbrat) e di memorie collettive che il mestiere dell'attore inventa con impudenza e maniacale meticolosità.

Che « autore » di uno spettacolo sia il regista e non il drammaturgo è da mezzo secolo acquisizione provvidenziale del teatro d'Occidente, quantunque ultimamente un tantino avvertita dalle sciatte del senso comune. Assimilandola in ritardo, e mettendola in reazione con un organismo statutario eccezionalmente solido e articolato, la Comédie-Française rischia adesso di scolorarla, e di produrre un modello di teatro impuro, plurale, post-registico, nel quale, definite ma non imbalmsate le competenze di ciascun teatrante, l'« autore » non c'è più. Che è quanto dire: « autori » sono tutti.

Anche, beninteso, la piccola armata di tecnici (cento-ottantacinque, tecnico più tecnico meno) che, con estrema perizia e mezzi imponenti, piattano, dipingono, battono il ferro e sagomano il polistirolo nel ciclopolo laboratorio di scenografia di Sarcelles; governano i 346 circuiti integrati della cabina-sono, montano e smontano scene alla console, memorizzano effetti luminosi, ma anche tagliano, pieghettano, incollano piume, confezionano vescichette e le caricano di sciroppo rosso per simulare il sangue dell'eroe, eccetera eccetera, nei felipati stanziati dei piani alti della Salle Richelieu.

Una identità composita

Direte: la differenza qualitativa fra uno « stabile » italiano e la Maison de Molière nella definizione istituzionale dei ruoli « artistici », d'accordo, è abbastanza evidente; ma cosa c'entrano i servizi tecnici non servono la Comédie: sono la Comédie. Anch'essi concorrono alla sua identità composita, allo spessore del suo stagionalissimo presente. Una spessore che in superficie mostra la smagliante competenza tecnica e manageriale di Bernard François, direttore di produzione dell'Atelier di Sarcelles, e nasconde nel fondo la preziosa, amorosa maestria artigianale della piccola signora bretone che stira e a camelloni « collaretti, laltughe e gorgine del tempo di Molière, esattamente come al tempo di Molière. Glielo ha insegnato in Bretagna la domestica di un curato. Ormai, al mondo, che stiran così sono rimaste in due o tre. La Comédie-Française ha l'onore di essere anche lei. Si chiama Mme Marice.

Vittorio Sermonti

L'argentino, insignito del premio della pace, parla del dramma del suo continente

Perez Esquivel, il Nobel degli « scomparsi »

« Non ci arrendiamo quando il governo afferma che gli « scomparsi » sono il prezzo pagato dall'Argentina nella guerra civile di cui esso non può dare conto. I bambini sequestrati nelle loro case facevano la guerra? E bisogna rifiutare l'insidia o la rassegnazione di quanti, condannata la repressione, aggiungono che a questo punto non rimane che voltare pagina. Gli « scomparsi » appartengono al passato, adesso bisogna rivolgersi a creare migliori condizioni per il futuro. Ma il futuro non può cominciare che dal momento in cui il governo si assumerà la responsabilità degli « scomparsi ». Ve ne sono di vivi sicuramente, lo sappiamo, nelle carceri e nei campi di internamento e anche gli altri di cui non si conosce la sorte per noi sono vivi, tutti debbono venire considerati vivi, fino a che l'autorità non ci mostrerà il contrario e se non farà « arrendersi ». Così Atilio Perez Esquivel avvia la conversazione, che abbiamo avuto con lui insieme ad alcuni parlamentari rappresentanti di diversi partiti italiani, nei giorni scorsi.

Parole probabilmente ripetute in mille incontri dopo il premio Nobel per la pace, conferito per la sua attività a difesa della pace, ma il suo discorso rimane asciutto, senza stanchezza: la stessa passione con cui certamente lo fece la prima volta, uscendo dal carcere (nel quale venne detenuto per diciotto mesi insieme al figlio, che lo ha accompagnato nel suo viaggio in Italia). Così, dal discorso di Perez Esquivel riemergono l'orrore e l'ambiguità della tragedia argentina: le madri che da anni, ogni giorno, sfilano dinanzi al palazzo del governo per chiedere la restituzione dell'ignoto dei loro cari; le migliaia di trucidati e di detenuti; il precipitare della società, dopo la morte nel 1974 del capo carismatico col suo mito unificante, nella disgregazione indotta dall'inflazione, dalla spirale repressiva-guerriglia, dal vuoto politico di un vertice popolato di corrotti e di imbelli; la replica vincente del colpo di Stato militare del marzo 1976; l'attuale precaria composizione del corpo sociale, ancora in buona parte gelato dal terrore e segnato dai

le vecchie piaghe in putrefazione, percorso da nuovi sussulti da nuove incipienti convulsioni.

Il regime militare tenta di plasmarne strutture e ordinamenti per l'Argentina che l'integrità (prima di tutto come immenso « granaio ») sempre più strettamente al mercato capitalistico occidentale, con la sua crisi e il suo processo di ristrutturazione in atto. E, appunto, alla domanda del senatore democristiano se con il passaggio dei poteri presidenziali dal generale Videla al generale Viola, nel prossimo marzo, siano prevedibili mutamenti nella conduzione politica dell'Argentina, Perez Esquivel ha risposto che il prossimo cambiamento di presidente, iscritto nella logica del regime, è privo di significative potenzialità innovatrici, almeno di per se stesso.

Bisogna incidere su quella logica: bisogna operare nel processo strutturale e, dall'Europa, soprattutto sul contesto internazionale in cui il regime si colloca.

Egli ha espresso un severo giudizio sul rapporto tra URSS e Argentina (non per i commerci, giustificati e co-

munque necessari, ma per le relazioni politiche imposte sotto l'egida di come è avvenuto nel recente scambio di visite a Mosca e Buenos Aires di qualificati delegazioni delle Forze armate dei due paesi). Poi il suo discorso si è spostato sull'elezione di Reagan e sui riflessi in America Latina. Dice Perez Esquivel: « Sono note le posizioni del nuovo presidente, e i suoi collaboratori si sono incaricati di rendere ancora più esplicita la materia di diritti umani: ovunque che essi vengano rispettati, ma la questione non dovrà in alcun modo condizionare i rapporti tra gli Stati Uniti e i paesi amici dell'America Latina. Cosa significa ciò, di fatto, se non un incitamento alla loro violazione? Nella sessione dell'Organizzazione degli Stati americani, l'OAS, di fine novembre, il rappresentante di Carter ha presentato un rapporto documentato su tutti i crimini compiuti in Argentina. Il rappresentante di Buenos Aires ha minacciato il ritiro del paese dall'OAS se si fosse votato sul rapporto del delegato statunitense; i governi di Perù, Ecuador, Venezuela, Panama hanno ceduto

e così l'assemblea si è conclusa, con un generico voto nel quale si sono associati perfino il Cile, la Bolivia, l'Uruguay, oltre all'Argentina ». L'arroganza della sfida apparente di Videla agli Stati Uniti, in realtà ha anticipato l'orientamento dell'amministrazione Reagan.

Ci chiede Perez Esquivel fino a che punto, noi europei, riusciamo a misurare il cinismo dei « tiranni latini » americani. Egli parla del Guatemala, della spietata repressione in corso contro gli indigeni che stanno svegliando dall'estraniazione in cui sembrano ripiegati per sopravvivere ai secoli della Conquista; delle ricerche avanzate da monsignor Riva y Damas, nuovo arcivescovo di San Salvador (tra queste l'intervento della Croce rossa) per contrastare il quotidiano massacro dei « piccoli » che non accettano oltre la servitù.

Quale crociata sarebbe stata scatenata se in un paese governato dalla sinistra, in meno di un anno, fossero stati assassinati un arcivescovo, otto sacerdoti e quattro suore, oltre a novemila cittadini? Tanto è accaduto in

El Salvador sotto la responsabilità di una giunta di cui Napoleón Duarte, esponente di spicco dell'Unione mondiale dei partiti democratico-cristiani, ha fatto parte fino al 12 dicembre, quando egli è asceso addirittura alla presidenza della Repubblica. Il giorno dopo l'assassinio delle suore.

Abbiamo chiesto al parlamentare dc se non è tempo che il loro partito — tanta parte dell'Unione mondiale — si dissoci irrimediabilmente dal Pdc di El Salvador e dal suo leader. Perez Esquivel ha ascoltato, mormorando che Napoleón Duarte forse è rovinato dal suo nome. Aggiunge: « La Casa Bianca ha dovuto sospendere gli aiuti al governo di El Salvador perché le quattro religiose assassinate erano cittadine statunitensi; ma pochi giorni dopo lui ha ripresi. Avete letto la polemica degli assistenti di Reagan? Non si sa ciò che il neo presidente nordamericano riserverà al mondo delle pene. Ma in America Latina non c'è bisogno d'attendere il 20 gennaio, da noi tutto si sta già facendo ancora più difficile di ieri. Non dimenticate-

La conversazione si conclude. Perez Esquivel si reduce da una conferenza stampa presso Famiglia Cristiana e, prima, dall'udienza in Vaticano. Altri colloqui lo attendono, fino a sera inoltrata. L'ultima domanda è su Antonio Maldana, segretario del Pp paraguayano in carcere ad Asunción dal 1959 al 1977, poi espulso, sequestrato a Buenos Aires il 27 agosto 1980, insieme ad un suo compagno: da allora è scomparso. « Siamo in contatto con la sua famiglia e con quella di Emilio Roa. Non sappiamo nulla, ma noi di Justice y paz non cediamo. Non rinunciamo, comitate anche voi ad agire ».

Ci lasciamo su queste note: Antonio Maldana, altro simbolo della vicenda contemporanea di un intero continente, con la inenarrabile violenza delle oligarchie e dell'imperialismo che lo segna, che ne fa il regno dell'ingiustizia; ma anche con la lotta popolare — pure se a volte ridotta a esigue avanguardie — che lo percorre inestinguibilmente.

Renato Sandri

Biblioteca giovani Editori Riuniti

Maria Grazia Cancrini, Lieta Harrison
Due più due non fa quattro
Manuale pratico di psicologia per adolescenti.
L. 4.000

Mario Sabbieti
La città era un fiume
Romanzo.
Con un'intervista a Umberto Terracini sui giovani.
L. 3.000

Annika Skoglund
Vita di Marie L.
Romanzo.
Con cinque schede di Luigi Cancrini.
L. 2.200

Alcide Cervi, Renato Nicolai
I miei sette figli
Un documento fondamentale della lotta partigiana in Italia.
Prefazione di Sandro Pertini.
L. 3.600

Marcello Argilli
Sotto lo stesso cielo
Romanzo.
Con un saggio di Tullio De Mauro.
L. 2.500